

Sussidiarietà: per competere c'è bisogno di ritrovare l'identità
da Flavio Felice

In un articolo apparso il 16 giugno 2005 sul "The Wall Street Journal Europe", il Ministro per le Politiche Comunitarie Giorgio La Malfa ha affrontato il complesso tema dello sviluppo nel Vecchio Continente. Il Ministro ha giustamente sottolineato come la ripresa del progetto comunitario debba passare inevitabilmente per la capacità del sistema produttivo del Continente di essere competitivo con le sfide che interessano le economie mondiali. A tal riguardo il Ministro auspica un rilancio della competitività comunitaria mediante una ripresa delle politiche liberali nei Paesi dell'Unione, a partire dall'Italia.

A questo punto una considerazione di ordine generale sorge spontanea: si fa presto a parlare di rilancio delle politiche liberali e di libero mercato! Competitività e libero mercato significano in primo luogo rischio e competizione. Qualità e competitività sono l'esito irriflesso di ragioni strutturali e di elementi di contesto che, se ben orientati, possono determinare la crescita del sistema produttivo. Tali ragioni strutturali ed elementi di contesto sono di natura culturale, politica ed economica.

Sotto il profilo culturale si dovrebbe tener conto soprattutto del grado di adeguamento del nostro sistema formativo, ossia del modo in cui la scuola, le università i centri di ricerca e i think-tank si relazionano con l'ente produttore per antonomasia: l'impresa; capire in definitiva se il nostro sistema formativo sia orientato o meno all'eccellenza. In secondo luogo, appare improrogabile il superamento del valore legale del titolo studio, affinché sia il mercato, e non una commissione ministeriale composta da bravi burocrati, a giudicare il valore di una scuola: quale genitore a questo punto iscriverebbe il proprio figlio ad un istituto del tutto screditato? E perché mai un istituto così screditato dovrebbe essere "parificato"? In terzo luogo, procedere con una formazione permanente adeguata ad un modello di sviluppo che considera il capitale umano il principale fattore di produzione. Infine, il pluralismo dell'offerta formativa, con la relativa fine del sostanziale monopolio della scuola di stato. Nell'immediato secondo dopoguerra, Luigi Sturzo, parlando della scuola italiana, conversando con la Montessori, ebbe a dire che "finché in Ita-

lia la scuola non sarà libera neppure gli italiani saranno liberi". A distanza di cinquant'anni nessun passo avanti è stato ancora compiuto, e le scuole libere sono libere esclusivamente di morire. Il buono scuola potrebbe rappresentare una proposta liberale in grado di venire incontro alle esigenze delle famiglie e delle scuole, senza contravvenire al dettato costituzionale.

Sotto il profilo politico, bisognerebbe avviare con decisione la riforma delle professioni, al fine di abolire le caste che impediscono la fluida circolazione delle conoscenze ed il necessario ricambio generazionale, senza dover passare per anacronistici steccati corporativistici, fonte di inefficienza e di soprusi intollerabili. Accanto all'abolizione delle caste, appare sempre più necessaria una sensibile riduzione fiscale che, data le realtà del nostro Paese, non potrà che andare di pari passo con la sostanziale riduzione degli sprechi e dei privilegi. Ed ancora, un sistema produttivo competitivo e di qualità richiede un sistema normativo certo e snello, che soprattutto sappia stimolare e premiare le innovazioni, in quanto, alla fine, rappresentano l'unica vera condizione per guadagnare potere competitivo.

Sotto il profilo squisitamente economico, si richiede che l'imprenditore dia prova di "prontezza imprenditoriale", ossia di quella virtù che consente a qualcuno di cogliere in un affare, un frangente prima del diretto concorrente, una possibilità di guadagno. È altresì doveroso che l'imprenditore mostri capacità organizzativa, si sappia assumere il ragionevole rischio ed abbia passione per il proprio lavoro. Inoltre, perché il sistema sia efficiente è d'uopo che l'imprenditore possa approvvigionarsi facilmente del capitale, tanto tangibile quanto intangibile. Infine, condizione ineludibile affinché un sistema economico possa crescere, conquistando sempre nuovi spazi competitivi, è che i confini tra le merci scompaiano del tutto: i dazi in questa prospettiva sono un'intollerabile imposta sui consumi, un freno allo sviluppo economico ed un sopruso nei confronti dei paesi emergenti. "Se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni", affermava Frederic Bastiat.

Dunque, il Ministro dovrebbe sapere che simili scelte politiche ed economiche sono il prodotto di determinate matrici culturali e che queste ultime riflettono sempre e comunque una prospet-

tiva antropologica alla quale non è mai estranea una determinata visione religiosa. Da tale considerazione emerge una domanda fondamentale, qual è oggi la matrice culturale che domina il panorama europeo? A questa domanda tenta di rispondere il nuovo libro di George Weigel, *The Cube and the Cathedral* (presto nelle librerie italiane per i tipi della Rubbettino). In questo libro, il politologo dell'*Ethics and Public Policy Center* di Washington D.C., prendendo spunto dall'architettura della città di Parigi, si chiede quale cultura possa meglio rappresentare, difendere e promuovere i diritti umani e le basi morali della democrazia, del mercato e del pluralismo: "la cultura razionale, angolare, geometrica" di una certa arte moderna o quella delle "asimmetrie" di Notre-Dame e delle grandi cattedrali gotiche della Francia? È una domanda provocatoria ed inquietante, la cui risposta, afferma Weigel, non può non tener conto dell'atteggiamento *crisofobico* presente nel Continente e culminato con il rifiuto da parte della maggioranza dei paesi europei di inserire nel Preambolo della Costituzione l'esplicito riferimento alle radici cristiane. Forse c'è un filo rosso che spiega tale decisione (ma come non ricordare il caso Buttiglione?) e che farebbe del Vecchio Continente una realtà politica stanca, economicamente decadente, culturalmente disillusa e rinunciataria rispetto al futuro (come si spiegherebbe altrimenti la grave crisi demografica? Un paese senza bambini è un paese nel quale i suoi cittadini hanno smesso di pensare al futuro).

Ebbene, un popolo che dimentica la propria storia, che rinuncia *deliberatamente* ad affermare quanto di più prezioso avrebbe da esprimere potrà mai promuovere e difendere i valori della democrazia e della libertà economica? Come ha fatto notare il filosofo Dario Antiseri, sono in molti gli intellettuali che hanno ripetutamente evidenziato il fatto che l'Europa non avrebbe avuto, ed in effetti ancor oggi non abbia, una filosofia unica, una fede unica, un'unica morale. Il che si tradurrebbe in una ineludibile debolezza dell'Occidente. Siffatta opinione sarebbe persino condivisibile se non fosse che l'Europa è la sua storia. E questa storia, osserva il filosofo, effettivamente, è la storia di *una tradizione* che ha consentito l'emergere di *più idee*, persino le più minacciose per la sopravvivenza dello stesso Occidente. In definitiva, è la storia di vette e di abissi che riguardano l'area del mondo che ha visto la nascita del maggior numero di idee che si sono incontrate e scontrate. Che sia proprio questo l'elemento caratterizzante la storia europea e, di conseguenza, anche il suo destino? Come direbbe Popper: ragione critica, pluralismo e tolleranza. A

questo punto, però, se ragione critica, pluralismo, rispetto delle diversità e tolleranza sono gli elementi che caratterizzano l'identità europea – le ragioni dell'Europa e di tutto l'Occidente – e che le hanno consentito di risollevarsi dal baratro dei lager e dei gulag, dovremmo chiederci che cosa saremmo noi europei senza il Cristianesimo. La lapidaria sentenza di Gesù: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", fanno notare Antiseri e Weigel (ma anche P. Nemo nel suo tanto breve quanto lucido saggio *Che cos'è l'occidente*, Rubbettino 2005), rappresenta una svolta decisiva che ha favorito il processo di democratizzazione e la pietra angolare delle moderne democrazie e delle economie di mercato. Con ciò, una volta per tutte ed in modo travolgente, afferma Antiseri, è stato introdotto nella storia il principio che "*Káisar*" non è "*Kyrios*" – la definitiva desacralizzazione del potere politico, la sua sottomissione al regno inviolabile della coscienza ed il rispetto per la trascendente dignità della persona umana.

Dunque, signor Ministro, affermare che "*Káisar*" non è "*Kyrios*" significa innanzitutto mettere sotto scacco il potere politico con le sue pretese onnivore e riconoscere le conseguenze anche economiche di questo principio religioso: è in questo frangente storico che si forma un archetipo antropologico che consentirà lo sviluppo liberale dell'Occidente. Cristiani come De Gasperi, Schumann e Adenauer pensarono all'Europa come ad un luogo nel quale i confini, piuttosto che rappresentare motivo di scontro, potessero diventare attraverso il libero scambio dei beni e dei servizi veicolo di civilizzazione e di crescita della coscienza cristiana. Una simile prospettiva è stata evidenziata anche dal bel libro di J.H.H. Weiller: *Un'Europa cristiana. Saggio esplorativo*.

Allora, Signor Ministro, dopo aver sostenuto così autorevolmente l'esigenza di un rilancio economico dell'Europa fondato sulla competitività (la quale senza competizione non è che un ossimoro) e sui principi del libero mercato, è forse necessario che qualcuno dalle vostre parti (in senso geografico e culturale) cominci ad interrogarsi seriamente anche sulle ragioni culturali e sulle matrici religiose che sottendono tali principi ed una così necessaria virtù economica, se non vogliamo ridurli a meri strumenti di rivendicazione politica-sindacale-imprenditoriale che si traducono in rendite di posizione, magari esigibili per decreto.

2005 novembre

Flavio Felice è Presidente Vicario dell'Istituto Acton di Roma.